Articoli del giorno: 30 luglio 2026



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026

Ricadute politiche interne in vari...



Volodymyr Zelensky, il Gattopardo di Kiev

Silvano Danesi · 30 luglio 2026

In Italia alla gogna i...



Caso Fakir. Dr. Jekyll e Mr. Hyde: stesso dito puntato contro Polizia

Salvino Paternò · 30 luglio 2026

Perché la sentenza di condanna...



La sinistra è razzista

Roberto Damico · 30 luglio 2026

L'ipocrita doppia morale che giustifica...



Quando l'odio per l'Occidente trasforma il terrorismo in "resistenza"

Gloria F. Turacchi · 30 luglio 2026

La difesa dei nemici dei...



Quando i simboli diventano potere

Elena Tempestini · 30 luglio 2026

È coerente che un riconoscimento...



Il disagio politico e la trappola della purezza ideologica

Carlo Di Stanislao · 30 luglio 2026

Si torni a calpestare il...



La Cina non invade Taiwan

Sergio Restelli · 30 luglio 2026

La nuova geopolitica conquista l'attesa...



Fauci oltraggia il Congresso e si rifiuta di testimoniare

Redazione · 30 luglio 2026

Tra gli argomenti discussi durante...



Prima la carota, poi la supposta. L'importante è rieducare

Roberto Riccardi · 30 luglio 2026

Nelle città governate dal PD...



Il corridoio energetico che moltiplica le rotte strategiche

E. T. · 30 luglio 2026

Dal Kazakistan al Mediterraneo, la...



Eni: utile netto più che raddoppiato

Redazione · 30 luglio 2026

Descalzi: "I risultati del semestre...



Beyond the TFR Reform - Part One

Silverio Allocca · 30 luglio 2026

From Italy's Severance Pay Reform...



Le mosse delle potenze mondiali sullo scacchiere geopolitico

Giuseppe Augieri · 30 luglio 2026

C'è in ballo la dipendenza...



Come evitare una nuova crisi energetica

Gianfranco Polillo · 30 luglio 2026

Più che sui prezzi bisogna...

Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026



Ricadute politiche interne in vari Paesi europei

Le tensioni politiche e finanziarie legate alle scelte dell'amministrazione di Donald Trump stanno rallentando diverse transazioni finanziarie internazionali. Oltre ai conflitti e alle crisi esterne, il confronto sempre più duro con la Federal Reserve sta creando ulteriore incertezza nei mercati e nei flussi economici globali. In questo contesto si inserisce la crescente tensione tra Stati Uniti e Iran, che riporta al centro della scena geopolitica lo Stretto di Hormuz, passaggio strategico per il commercio energetico globale. Da questo corridoio marittimo transita una quota rilevante del petrolio mondiale, motivo per cui qualsiasi instabilità nella regione può avere effetti immediati sui mercati energetici, sull'economia internazionale e su molte transazioni finanziarie. In parallelo, alcuni osservatori sottolineano come questa fase di forte instabilità stia contribuendo anche a una graduale erosione del peso internazionale del dollaro, la principale valuta di riserva globale. L'incertezza politica, i conflitti commerciali e le tensioni tra Washington e le istituzioni monetarie stanno infatti spingendo diversi Paesi e operatori finanziari a valutare sistemi di pagamento alternativi o valute diverse per alcune operazioni internazionali e nel frattempo molte operazioni finanziarie sono sospese nel limbo. Washington ha chiesto agli alleati di contribuire alla sicurezza della navigazione nel Golfo Persico. Tuttavia la risposta è stata prudente. All'interno della NATO, diversi governi hanno espresso riserve: Regno Unito - tradizionalmente tra i primi partner ad affiancare gli Stati Uniti nelle operazioni militari - e la Germania hanno evitato impegni diretti. Anche il Giappone, pur legato a Washington da un'alleanza strategica, ha escluso l'invio di navi per scortare le petroliere nella regione. Nel frattempo la diplomazia americana ha cercato di mantenere contatti con i partner asiatici, ma anche questi hanno manifestato cautela. Il segretario alla Difesa Pete Hegseth e il segretario di Stato Marco Rubio hanno discusso della situazione con diversi interlocutori regionali, ricevendo tuttavia segnali di riluttanza rispetto a un coinvolgimento diretto nel confronto con l'Iran. Ancora più critica la posizione della Cina, dove i media statali hanno reagito con sarcasmo all'idea di una cooperazione con Washington nella gestione della crisi. L'episodio riflette la crescente competizione geopolitica tra le due potenze, ormai estesa dal commercio alla sicurezza internazionale. La difficoltà nel costruire una coalizione internazionale evidenzia anche tensioni nella gestione delle alleanze occidentali. Alcuni governi europei hanno espresso irritazione per essere stati coinvolti solo in una fase avanzata delle decisioni strategiche, rafforzando la percezione di una politica estera americana sempre più unilaterale. La crisi ha inoltre ricadute politiche interne in diversi Paesi europei. In Spagna, il primo ministro Pedro Sánchez, critico verso un'escalation militare nel Golfo, ha ottenuto risultati elettorali regionali migliori del previsto. Nel breve periodo resta quindi un dato evidente: mentre la sicurezza dello Stretto di Hormuz rimane cruciale per l'economia globale, gli Stati Uniti faticano a ottenere un sostegno internazionale ampio nella gestione della crisi con l'Iran. Questa situazione sta già interferendo con le relazioni finanziarie internazionali, contribuendo al rallentamento dei flussi di capitale e alla sospensione o al rinvio di numerose operazioni transnazionali tra istituzioni finanziarie e grandi operatori economici.

Author
Giancarlo Castagnoli

Giancarlo Castagnoli, Presidente e CEO del...

Volodymyr Zelensky, il Gattopardo di Kiev

Silvano Danesi · 30 luglio 2026



In Italia alla gogna i "putiniani" per l'inciucio al centro di domani - In Ucraina rimpasti di governo e cambio dei comandanti nella continuità della corruzione -

Stare con Kiev è diventato, malgrado il popolo ucraino, la linea rossa per stabilire chi è in procinto di costruire l'inciucio centrista del dopo elezioni. La gogna eretta in piazza conto Conte e Vannacci, i due gemelli "putiniani", ha poco a che fare con la solidarietà al popolo ucraino e molto a che fare con la pancia molle di Forza Italia, che è prigioniera delle logiche che portano all'idea di un inciucio post elezioni con il PD. Mettere Giuseppe Conte e Roberto Vannacci nella gogna dei "putiniani" serve a erigere un muro di contenimento, che restringe l'area "democratica" di governo, al fine di costruire un inciucio di centro sinistra che comprenda il Pd e Forza Italia, assieme ai centrini.

L'alibi del pericolo russo

La psicologia ci indica la strada della realtà. Il lapsus freudiano (o atto mancato, in termini più tecnici) è un concetto reso popolare da Sigmund Freud nel suo libro "Psicopatologia della vita quotidiana" (1901) e si tratta di un errore involontario nel parlare, scrivere, ricordare o anche in un'azione fisica, che secondo Freud non è casuale, ma rivela un pensiero, un desiderio o un conflitto inconscio che la persona normalmente reprimerebbe. Antonio Tajani (vicepremier e ministro degli Esteri), vittima di un lapsus freudiano, ha confermato la disponibilità dell'Italia a utilizzare il fondo SAFE (Security Assistance and Finance for Europe) dell'UE. In un'audizione parlamentare (28 luglio 2026) sugli esiti del vertice Nato di Ankara, ha annunciato che l'Italia ha prenotato 14,9 miliardi di euro dal fondo SAFE (il tetto massimo disponibile per l'Italia). La decisione finale su quanto effettivamente utilizzare (probabilmente meno: 6 - 7- 8 - 9 miliardi secondo le sue stesse parole e quelle del ministro Crosetto) verrà presa entro fine 2026. Il fondo SAFE è uno strumento europeo che offre prestiti a tassi agevolati (da restituire in 45 anni) agli Stati membri per aumentare gli investimenti nella difesa (armamenti, cybersicurezza, infrastrutture militari, ecc.). L'obiettivo è rafforzare la sicurezza europea, nella previsione che Mosca ci voglia invadere. Ovviamente l'idea di Mosca come pericolo incombente è strettamente legata alla narrazione dei media mainstream sull'Ucraina, senza tenere minimamente in considerazione che a Kiev si consuma, ogni giorno, una presa per i fondelli dell'intera Europa a danno del nostro portafogli.

La presa per i fondelli del signor Zelensky

Il Kyiv Independent, una delle più autorevoli testate ucraine, ci informa che "il 23 luglio, il presidente Volodymyr Zelensky ha dichiarato che l'ex comandante in capo Oleksandr Syrskyi e l'ex capo di stato maggiore Andrii Hnatov continueranno a lavorare a fianco della nuova leadership militare ucraina, nonostante la loro rimozione dall'incarico. Nel corso di una conferenza stampa con il Primo Ministro irlandese Micheál Martin, Zelensky ha affermato che il neonominato Comandante in Capo Mykhailo Drapatyi si affiderà all'esperienza dei suoi predecessori". "Il generale Syrskyi ha un'esperienza straordinaria. Sotto il suo comando sono state condotte numerose operazioni altamente professionali - ha affermato Zelensky - Lo sappiamo benissimo. Per questo faremo in modo che sia Syrskyi che Hnatov non si facciano semplicemente da parte, ma trasmettano la loro esperienza al nuovo comando, restino vicini, offrano il loro aiuto e si consultino con Drapatyi". Queste dichiarazioni giungono una settimana dopo che Zelensky ha licenziato l'ex ministro della Difesa Mykhailo Fedorov e due giorni dopo che Zelensky ha nominato l'ex comandante delle forze di terra Mykhailo Drapatyi come nuovo comandante in capo dell'Ucraina, in sostituzione di Syrski. Questa è una presa per i fondelli da parte di Zelensky sia del suo popolo, sia di tutti noi. Per il signor Volodymyr la cosa più importante è proteggere chi ruba. Il rimpasto ha scatenato manifestazioni a Kiev e in diverse altre città ucraine, dove i manifestanti hanno espresso sostegno a Fedorov, chiesto le dimissioni di Syrskyi e criticato l'improvviso rimpasto di governo. Volodymyr Zelenski si comporta come il Gattopardo: cambiare tutto per non cambiare niente, perché se cambiasse davvero dovrebbe mettere a nudo il sistema di corruzione di un sistema che non può più dire che gli sia estraneo. La rimozione del ministro della Difesa Mykhailo Fedorov (giovane, ex ministro della Trasformazione Digitale, in carica solo da gennaio 2026 ha suscitato proteste di piazza in diverse città (Kyiv, Lviv, ecc.) in quanto Fedorov è visto come innovatore e riformatore anti-corruzione. La corruzione negli appalti militari ucraini è un problema storico e documentato, con casi ricorrenti di prezzi gonfiati (esempio "uova d'oro" per cibo alle truppe), forniture non consegnate o di qualità inferiore, schemi con sconti tangente del 20-30%, opacità nei contratti di armi, droni, munizioni. Fedorov aveva spinto riforme concrete, con gare competitive e tracciamento digitale degli appalti, audit sui

contratti esistenti, riduzione del potere dei generali "vecchia guardia" nel decidere acquisti. Queste misure disturbavano un sistema opaco sfruttato per arricchimenti personali. Molte analisi indicano che il suo licenziamento sia legato proprio a questo conflitto con l'establishment militare e figure legate a procurement opachi. Fedorov stesso ha sottolineato che solo da ministro della Difesa poteva realmente combattere la corruzione negli appalti. Non è l'unico caso recente: ci sono stati scandali nel 2024-2025 (es. DPA - Defence Procurement Agency, appalti droni, ecc.), con NABU (l'anti-corruzione) che ha indagato vari schemi. La corruzione non è l'unico fattore, ma è un elemento ricorrente nei rimpasti del settore difesa (vedi anche casi pre-2022 e sotto Umerov). Syrskyi incarnava il sistema tradizionale (ex sovietico/gerarchico) che Fedorov voleva riformare. Il conflitto principale tra i due era proprio sul controllo del procurement (appalti di armi, droni, munizioni). Syrskyi voleva mantenere il potere decisionale sui quali sistemi acquistare e come distribuire risorse. Fedorov spingeva per gare aperte, digitalizzazione, audit e riduzione degli sprechi: misure che tagliavano margini di opacità e possibili corruzioni. Molte fonti (analisi ucraine e internazionali) indicano che le riforme di Fedorov disturbavano interessi consolidati intorno alla leadership militare tradizionale. Syrskyi veniva visto come protettore di quel sistema. Dopo la rimozione di Fedorov ci sono state proteste, Zelensky ha rimosso anche Syrskyi (sostituito da Mykhailo Drapatyi, più orientato alle riforme), ma gli ha messo alle costole Syrkyi, perché la macchina delle ruberie non deve essere fermata. La corruzione è legata al "sistema Syrskyi" più come resistenza al cambiamento che come corruzione diretta dell'uomo. È un classico caso di lotta tra modernizzatori (Fedorov e innovatori) e establishment militare con interessi nel mantenere controllo opaco sugli appalti di guerra (miliardi di hryvnia/dollari in ballo). Con la rimozione di entrambi (Fedorov prima, Syrskyi dopo) mostra che Zelensky ha dovuto mediare tra queste pressioni, ma il problema della corruzione nel procurement ucraino resta strutturale e non risolto del tutto. E noi che facciamo? Ci facciamo prendere per i fondelli? Diamo del putiniano a chi dice la verità sulle malefatte del sistema di potere ucraino che gira introno al signor Volodymyr?

Dire la verità è essere putiniani?

"Le dimissioni del governo ucraino della scorsa settimana - scrive il Kyiv Independet - sono diventate una sorta di rituale annuale. Ogni volta vengono presentate come un nuovo inizio, eppure, nel loro insieme, indicano un problema ben più grave: una persistente crisi di governo". Il problema, scrive il Kyiv Independent è che "i professionisti di talento che desiderano sinceramente servire il proprio Paese ci penseranno due volte prima di entrare in politica. Capiranno che, se insisteranno nell'applicare la Costituzione, far rispettare la legge, combattere la corruzione e contrastare la cattiva gestione del governo, difficilmente rimarranno in carica a lungo. Al contrario, rischiano di essere rimossi rapidamente e in modo decisivo perché gli interessi consolidati e le regole informali continuano a influenzare il funzionamento delle istituzioni formali. Purtroppo, questa rimane una debolezza strutturale che mina la capacità dell'Ucraina di costruire lo stato moderno e basato sullo stato di diritto a cui si è impegnata a diventare". Il 24 luglio, gli ucraini si sono riuniti a Kiev e in altre città per chiedere al presidente Volodymyr Zelensky di reintegrare l'ex ministro della Difesa Mykhailo Fedorov. Le manifestazioni sono riprese dopo una pausa di tre giorni e pochi giorni dopo che Zelensky aveva accolto una delle principali richieste dei manifestanti, destituendo il comandante in capo Syrsky. I manifestanti ora affermano che la loro campagna continuerà a tempo indeterminato fino al ritorno di Fedorov. Fedorov ha chiarito la questione: "Nel Paese - ha detto - ci sono solo tre figure che, insieme alle truppe sul campo di battaglia, determinano il corso della guerra: il presidente, il ministro della Difesa e il comandante in capo". Mettere accanto al nuovo comandante in capo il vecchio è una presa per i fondelli. Nel frattempo ci domandiamo cosa spendiamo soldi a fare per ingrassare le ruberie di Kiev quando quattro anni di guerra contro la Russia hanno prodotto in Ucraina un modello di tecnologia militare che pochi sistemi di approvvigionamento tradizionali sarebbero in grado di replicare. VAI AL LINK sostenuta dallo Stato ucraino, collega attualmente più di 2.500 aziende e oltre 5.000 prodotti, e l' Ucraina , ci dice il Kyiv Independent, non ha più bisogno di dimostrare di essere in grado di trasformare rapidamente i problemi sul campo di battaglia in capacità operative. La sfida odierna, tuttavia, è preservare gli incentivi che le consentono di adattarsi più velocemente delle minacce che deve affrontare. "Ecco perché - aggiunge il Kyiv Independent - la decisione del governo ucraino di VAI AL LINK è così importante. E sebbene la riforma aumenterà ovviamente le vendite e i ricavi per le aziende ucraine del settore della difesa sui mercati esteri, la vera necessità è garantire un futuro all'industria militare ucraina. Le esportazioni controllate possono trasformare un'espansione temporanea dovuta alla guerra in un sistema affidabile che attrae investitori, mantiene aperte le fabbriche e mette sempre al primo posto le esigenze militari dell'Ucraina". Anche in questo caso la trasparenza è una parola sconosciuta a Kiev. "Il vero ostacolo - scrive Il Kyiv Independent - è sempre stata l'incertezza. Sebbene le esportazioni in tempo di guerra rimanessero legalmente possibili, le decisioni governative poco trasparenti rendevano quasi impossibile per i produttori pianificare in anticipo, assicurarsi investimenti o espandere la produzione. All'inizio di quest'anno, Kiev ha approvato le prime licenze di esportazione limitate, ma il processo è rimasto imprevedibile. Tech Force of Ukraine afferma che le aziende associate continuano a ricevere dinieghi inspiegabili dal Servizio statale per il controllo delle esportazioni, nonostante la domanda di tecnologia di difesa ucraina sia aumentata vertiginosamente all'estero. Il quadro proposto mira a sostituire la discrezionalità con la prevedibilità: gli esportatori dovrebbero innanzitutto adempiere ai contratti militari nazionali, le categorie sensibili rimarrebbero soggette a restrizioni e una parte di ogni contratto di esportazione andrebbe a rifornire un fondo statale dedicato alla difesa". Ieri "Il Fatto Quotidiano", notoriamente vicino al Movimento Cinque Stelle scriveva: "Armi, l'Ucraina è un colabrodo: trafugati 800 mila pezzi dai nostri aiuti. E la mafia si butta nel mercato nero: "Interessata ai droni". "Dal 2022 - aggiungeva Il Fatto - sono state perse o rubate 780.465 armi, di cui 149 mila solo nei primi cinque mesi del 2026. La maggior parte è scomparsa nelle zone di Mykolaiv, Kiev e Donetsk. Ricostruire un "arsenale di qualità", anche grazie alle armi trafugate dal fronte russo-ucraino, dove in quattro anni sono spariti quasi 800 mila pezzi. È quello che stanno cercando di fare gli uomini di Cosa Nostra". RaiNews, nel novembre dello scorso anno aveva lanciato l'allarme, con una intervista al professor Musacchio, il quale, rispondendo alla domanda su cosa stesse accadendo nel mercato delle armi, disse: "L'Ucraina su tale fronte rappresenta una vera catastrofe senza precedenti poiché durante questi tre anni di guerra mancano all'appello quasi 500 mila armi da fuoco. Tra gli armamenti scomparsi ci sono fucili d'assalto, di

precisione e pistole automatiche. Su questa condizione di fatto le mafie vanno a nozze realizzando enormi profitti giacché a oggi nessuno si è preoccupato di tracciare le armi che sono state inviate e s'inviano tuttora all'Ucraina. Le mafie russe e ucraine gestiscono il mercato nero vendendo al miglior offerente (terroristi, mafiosi, criminali comuni) armi capaci di far saltare in aria persino i blindati. Non è la prima volta che la criminalità organizzata approfitta delle guerre. Ricordo spesso ai miei studenti come la 'ndrangheta acquistò un ingente quantitativo di armi provenienti dal conflitto nell'ex Jugoslavia. Con i sequestri successivi le autorità giudiziarie procedenti scoprirono armi pericolosissime come bazooka, esplosivi, kalashnikov. La storia, purtroppo, si ripete in Ucraina". La conclusione da trarre, da parte di chiunque abbia cervello, è che del sistema Zelensky non ci si può fidare e che le linee rosse relative ai "putiniani" sono solo il mezzuccio con il quale si tenta di costruire alleanza trasversali.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Caso Fakir. Dr. Jekyll e Mr. Hyde: stesso dito puntato contro Polizia

Salvino Paternò · 30 luglio 2026



Perché la sentenza di condanna arriva prima dell'accertamento dei fatti

Del caso di Fakir, morto durante un'azione di contenimento resasi necessaria da parte di una pattuglia di Polizia, noi sappiamo con certezza solo quello che è successo dopo, non durante. E lo sapevamo ancor prima che succedesse. Così come già sappiamo quanto a lungo la canea politico, mediatica, social e piazzaiola ci arrovellerà su tale vicenda. Eppure, a ben vedere, non ci troviamo dinanzi a un giallo intricato, a un mistero insolubile. Escludendosi, infatti, qualsivoglia ipotesi dolosa, l'unica accusa che si potrebbe muovere agli operatori è di aver agito con "colpa" (cioè con superficialità, imperizia o imprudenza).

Seppur le immagini dell'agonia di Fakir destano inevitabile sgomento, c'è da considerare che l'attività della Forza Pubblica è caratterizzata sempre da un ineliminabile margine di rischio. In realtà, quando è necessario usare la forza per ridurre all'impotenza chi rappresenta un pericolo attuale per sé o per altri, si deve accettare il rischio che nell'uso della forza derivino danni. Danni, ovviamente, dei quali l'Agente sarà poi chiamato a rispondere per verificare se siano addebitabili a un suo errore o se, al contrario, siano stati causati da fatalità o da cause impreviste non addebitabili al suo operato. Ed è proprio quello che si sta facendo. Allo stato nessuno sa perché sia morto quell'uomo. Nessuno sa se gli Agenti abbiano sbagliato. Nessuno. Neanche io. Ma com'è prevedibile fioccano esperti da ogni latitudine, si materializzano "protocolli operativi" fantasma, si pretendono capacità omniscienti in possesso dell'Agente di Polizia, si esige che le indagini le faccia l'FBI... Si affollano frotte di esperti di arti marziali, psichiatri, allergologi, cardiologi e filosofi vari a spiegarci il perché e il percome... Ma non sono loro la vera anomalia. Costoro sono innocui personaggi del circo social. Il vero problema che mina alle fondamenta il vivere sociale di questo Paese è costituito da coloro che, neanche due ore dopo la tragedia, senza neanche aver capito cosa fosse successo, senza un minimo di approfondimento, senza porsi alcuna domanda, prima ancora che l'autopsia fosse stata fissata, avevano già emesso la sentenza: POLIZIA ASSASSINA! E, pur trincerandosi dietro alla richiesta di "Verità e Giustizia", in realtà dell'accertamento dei fatti gli interessava ben poco, perché il loro giudizio l'avevano già espresso. E tale giudizio non dipendeva dai fatti, bensì li precedeva. Ma quando un giudizio precede "la verità e la giustizia" si chiama "ideologia". E dietro quelle piazze che condannano gli Agenti prim'ancora che i fatti vengano accertati, c'è una precisa ideologia. La si smetta, però, di parlare di Piazze "diverse", una rose e fiori e l'altra molotov e pietre, perché non ci crede più nessuno. Son piazze "double face", come quel vestito che puoi rovesciarlo e usarlo con un colore diverso, ma sempre lo stesso capo è. Sapete cosa mi ricorda questa solfa delle due piazze? Il misterioso caso del "Dottor Jekyll e Mr. Hyde". Il dottor Jekyll pur ammettendo in linea di principio che l'ordine e la sicurezza pubblica sono beni da tutelare, è convinto che se i delitti vengono

compiuti da soggetti in stato di "disagio sociale" (in primis gli immigrati), la colpa non è loro, bensì della società. Per Jekyll, in sostanza, il criminale è una vittima del sistema. Per cui, quando intervengono le Forze dell'Ordine per reprimere quei delitti, il dottor Jekyll se ne vergogna, si sente in colpa. Ed è nel momento in cui le Forze di Polizia commettono un errore, o si presuppone lo commettano, che il dottor Jekyll si trasforma nell'immondo Mr. Hyde. E allora mette la città a ferro e fuoco! Perché se il criminale è sempre vittima, chi rappresenta l'ordine è sempre carnefice! La Polizia è sempre assassina! Così come è sempre colpevole il cittadino che filma la borseggiatrice in metro, il negoziante che si difende. Sono tutti colpevoli di non tollerare il disagio sociale delle vere vittime. Ma Jekyll e Hyde sono la stessa persona e recitano, con toni diversi (double face), la stessa ideologia secolare. Due volti apparentemente differenti ma lo stesso dito puntato contro le Forze di Polizia.

Author
Salvino Paternò

La sinistra è razzista

Roberto Damico · 30 luglio 2026



L'ipocrita doppia morale che giustifica l'ingiustificabile

Mentre la sinistra continua a sciacallare sulla vicenda di Bologna, quella di Fakir, trasformando un fatto di cronaca in un caso politico, c'è da fare una riflessione amara. Perché su Fakir hanno creato un caso per cui, al limite, si poteva protestare a indagini concluse, se mai si fosse ravvisato un torto. Hanno trasformato un episodio ancora da chiarire in un atto d'accusa contro lo Stato, la polizia, l'Italia intera. E, intanto, sull'altro fronte, vediamo la stessa identica parte politica cercare in ogni modo di sminuire le responsabilità del jihadista di Berlino. È un gioco di specchi, e gli specchi raccontano sempre la stessa storia. Da un lato, abbiamo un Fullone che dice che quell'esponente del jihadismo andava trattato con amore. Con amore. Non con l'espulsione, difendendosi: con l'amore. Dall'altro, un Tomasi che parla della destra che starebbe sciacallando sulla vicenda, come se denunciare un attentato fosse un'attività sporca e il problema fossero quelli che lo segnalano e non quelli che lo commettono. E poi c'è Giuliani, che, sostanzialmente, riprende Barbero, asserendo che non si può avercela con gli islamisti perché 900 anni fa gli europei organizzavano le crociate. Peccato che le crociate non siano affatto ciò che dice Barbero, ma questo è un dettaglio, perché tanto il copione è già scritto: l'Occidente è sempre colpevole, l'Islam è sempre vittima, e la storia la si piega come serve. E qui arriva il punto, quello che nessuno vuole vedere: Fakir e l'attentatore di Berlino fanno parte di un unico problema. Sì, perché il problema non è l'episodio specifico, la dinamica, la colpa o l'innocenza. Il problema è il paternalismo razzista di quell'area politica che non vuole problematizzare il razzismo che viene dall'islamismo, che moralizza su chiunque provi a farlo, liquidandolo con l'accusa di islamofobia. E non si rende conto, o finge di non rendersene conto, di aver creato un ambiente di impunità e connivenza con un pensiero suprematista. Perché se sei musulmano, per loro, sei automaticamente vittima. Se sei bianco, europeo, cristiano o anche solo laico, sei automaticamente carnefice. È un meccanismo tossico e va smascherato. Io di Fakir non so nulla, non ho elementi per giudicare. Ma nella vicenda, quello che conta per un Lepore è che fosse musulmano. Punto. E siccome è musulmano, nella sua narrazione diventa vittima, a prescindere dai fatti. Nella narrazione di Berlino, il ragazzo è musulmano e, quindi, viene infantilizzato: poverino, era solo, era fragile, è stato radicalizzato, non sapeva quello che faceva. Per lui si fanno discorsi che non si farebbero mai per un ragazzo di estrema destra che condivide le stesse solitudini, gli stessi fallimenti, la stessa rabbia. Se fosse stato un neonazista, avrebbero chiesto la galera a vita, avrebbero parlato di odio, di minaccia, di fascismo. Invece, siccome è musulmano, è un'anima persa da recuperare. È un trattamento differenziato e si chiama razzismo. Ma loro non lo vedono, o non vogliono vederlo. Quell'area ha deciso una cosa semplicissima: se sei di una religione precisa, allora sei vittima. Con una "colpa" collettiva che in questo caso non è una colpa, ma un ruolo: quello di vittima. Un ruolo che ti garantisce impunità, comprensione, assoluzione preventiva. E chiunque osi mettere in discussione questo schema viene additato come nemico, come razzista, come fascista. Ma il razzismo vero, quello che assegna status in base all'etnia o alla religione, è proprio questo. È il razzismo della sinistra, quello che non si vede, quello

che non si nomina, quello che si traveste da buonismo e da difesa degli oppressi. Insomma, ogni giorno che passa rende più urgente denunciare questo razzismo. Quello della sinistra, che deve criticarlo ed elaborarlo al più presto, perché è una deriva che la rende pericolosa per noi tutti. Per noi tutti, che siamo costretti a subire quest'ipocrisia, questa doppia morale, quest'incapacità di chiamare le cose con il loro nome. Perché, finché non si smetterà di giustificare l'ingiustificabile, finché non si smetterà di proteggere chi non va protetto, il terrorismo troverà sempre un alibi. E gli alibi permettono impunità e di reiterare il reato.

Author
Roberto Damico

Quando l'odio per l'Occidente trasforma il terrorismo in "resistenza"

Gloria F. Turacchi · 30 luglio 2026



La difesa dei nemici dei valori

C'è un meccanismo ideologico che spiega gran parte dell'ostilità contemporanea contro Israele e Giovanni Cantagalli lo ha individuato con grande lucidità. Durante la Guerra fredda il mondo veniva letto attraverso due blocchi: da una parte gli Stati Uniti e l'Occidente, dall'altra l'Unione Sovietica e i movimenti che essa sosteneva. Israele apparteneva al primo campo; molti regimi arabi e le cosiddette "lotte di liberazione" venivano invece collocati nel secondo. L'URSS è scomparsa, ma quella struttura mentale è sopravvissuta. Per una parte consistente della sinistra radicale, Israele non viene più giudicato per ciò che fa concretamente, per le sue ragioni, i suoi errori o le minacce che affronta. Viene condannato preventivamente perché rappresenta l'Occidente, gli Stati Uniti, la democrazia liberale, l'economia avanzata. Di conseguenza, chiunque combatta Israele viene automaticamente trasformato in vittima, alleato o "resistente". Non importa allora che Hamas abbia massacrato civili e rapito ostaggi; che il regime iraniano impicchi gli omosessuali, reprima le donne e spari sui manifestanti; che Hezbollah tenga in ostaggio il Libano; che gli Houthi affamino e terrorizzino parte della popolazione yemenita. Se combattono Israele e l'Occidente, ricevono comprensione, attenuanti e talvolta perfino celebrazione. Ecco il paradosso: persone che in Europa parlano continuamente di diritti delle donne, libertà sessuale, laicità e autodeterminazione finiscono per sfilare accanto ai simboli di movimenti che negano radicalmente tutti questi valori. La loro bussola non è più la difesa dei diritti umani, ma l'appartenenza geopolitica: il nemico del mio nemico diventa mio amico, qualunque cosa faccia. Il 7 ottobre ha reso questa contraddizione impossibile da nascondere. Di fronte a un massacro deliberato, una parte del mondo politico e culturale non ha saputo fermarsi neppure davanti ai corpi delle vittime. Ha cercato immediatamente una premessa, una giustificazione, un "contesto" capace di trasferire almeno una parte della responsabilità dagli assassini agli assassinati. Il terrorismo è stato ribattezzato "resistenza" e Israele, ancora prima di reagire, era già stato collocato sul banco degli imputati. Naturalmente Israele può essere criticato, come qualunque democrazia. Ma qui non siamo più davanti alla critica di singole decisioni politiche o militari. Siamo davanti a un sistema ideologico nel quale Israele deve avere torto perché è Israele, mentre i suoi nemici devono possedere almeno una ragione perché combattono Israele. Non è solidarietà verso i palestinesi. Se lo fosse, la stessa indignazione sarebbe rivolta anche contro Hamas, che li governa con la paura, li usa nella propria guerra e sacrifica il loro futuro alla distruzione dello Stato ebraico. È piuttosto un antioccidentalismo diventato così cieco da preferire una dittatura teocratica a una democrazia, purché quella dittatura spari nella direzione considerata giusta. E questa non è soltanto una contraddizione della sinistra radicale: è il punto nel quale essa ha smesso di difendere i propri valori e ha cominciato a difendere i nemici di quei valori.

Author
Gloria F. Turacchi

Quando i simboli diventano potere

Elena Tempestini · 30 luglio 2026



È coerente che un riconoscimento per l'inclusione e l'emancipazione femminile venga rappresentato pubblicamente attraverso un simbolo che, in molte parti del mondo, è percepito come l'opposto?

Quando un'istituzione conferisce un premio, sta premiando una persona oppure sta attribuendo anche un significato pubblico ai simboli attraverso i quali quella persona sceglie di rappresentarsi? È una domanda che va ben oltre il singolo caso. Perché i premi istituzionali non sono mai soltanto riconoscimenti individuali, sono atti pubblici. Comunicano valori, costruiscono modelli, orientano l'immaginario collettivo. Ogni scelta diventa un messaggio e ogni messaggio contribuisce a definire ciò che una società considera inclusione, libertà, emancipazione o identità. La riflessione nasce dal conferimento del "British Citizen Award" consegnato a Westminster, nel Regno Unito, a Khadija Patel, fondatrice del Krimmz Girls Youth Club, premiata per il suo impegno a favore dell'inclusione e dell'emancipazione delle giovani donne. Alla cerimonia, tuttavia, l'attivista si è presentata indossando il niqab, il velo integrale che lascia visibili soltanto gli occhi. Il punto non è discutere il valore del suo impegno personale, che può essere reale e meritorio, il punto è comprendere quale significato assuma, nello spazio pubblico, l'associazione tra un premio dedicato all'inclusione femminile e un simbolo che, in molte aree del mondo, continua a essere oggetto di profonde controversie. Per molte donne il niqab rappresenta una scelta religiosa e identitaria; per altre, soprattutto nei Paesi in cui è imposto o fortemente condizionato, rappresenta, invece, un simbolo di limitazione della libertà personale. È proprio questa pluralità di significati a rendere la questione meritevole di riflessione. La riflessione si inserisce nel contesto internazionale in quanto nell'aprile 2026 l'Iran è stato nominato, secondo il meccanismo di rotazione dell'ECOSOC delle Nazioni Unite, nel Comitato per il Programma e il Coordinamento riguardanti temi come i diritti delle donne. Una decisione che ha suscitato un ampio dibattito internazionale e che, al di là delle procedure previste dal sistema delle Nazioni Unite, ripropone un interrogativo sulla coerenza tra il valore simbolico di alcune nomine istituzionali e il messaggio pubblico che esse trasmettono. Non è un dettaglio marginale ma il segno di una trasformazione più profonda. La geopolitica non si manifesta soltanto negli stretti marittimi, nei corridoi energetici o nelle grandi rotte commerciali. Si manifesta anche nei simboli della cultura della società, il potere contemporaneo non si limita più a controllare territori o infrastrutture, cerca sempre più spesso il consenso per orientare il significato delle parole, delle immagini e delle rappresentazioni collettive. È qui che la riflessione diventa più ampia, un simbolo che viene associato a un valore universale, come l'emancipazione femminile, non cambia soltanto la percezione di quel simbolo. Cambia anche il significato attribuito al valore che quel simbolo è chiamato a rappresentare. In un'epoca caratterizzata da una comunicazione sempre più sofisticata, il vero terreno di confronto non è soltanto quello delle idee, ma quello dei significati. Non si tratta di stabilire quale simbolo sia giusto o sbagliato, né di mettere in discussione il percorso personale di chi riceve un riconoscimento. Si tratta, piuttosto, di interrogarsi sul significato che le istituzioni attribuiscono ai simboli quando li collocano nello spazio pubblico attraverso un premio, una nomina o una rappresentazione ufficiale. Perché ogni scelta istituzionale produce anche un messaggio culturale. In questo spazio, apparentemente invisibile, oggi si gioca una delle forme più sofisticate della competizione geopolitica quella per l'influenza culturale, per la costruzione dell'immaginario collettivo e per la definizione dei valori che accompagneranno le generazioni future.

Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Il disagio politico e la trappola della purezza ideologica

Carlo Di Stanislao · 30 luglio 2026



Si torni a calpestare il terreno ruvido della storia reale

L'analisi concreta della situazione concreta è l'anima essenziale, il nocciolo vivo del marxismo. Vladimir Lenin Capita, nelle fasi più contorte della storia, di avvertire un sottile e straniante disagio politico. A chi ha attraversato il fuoco della militanza rivoluzionaria, a chi conosce il peso materiale della lotta di classe - con i suoi costi umani, le sue carceri, i suoi errori e il suo prezzo di sangue - provoca un certo senso di estraniamento ritrovarsi oggi, nel dibattito pubblico e persino in una parte della "sinistra pura", spinti quasi a forza nel ruolo di "moderate e pragmatiche". È il paradosso di chi si rifiuta di scambiare la dialettica con la metafisica. Di fronte alla sequenza drammatica degli eventi in Venezuela - dall'aggressione imperialista, all'operazione extraterritoriale e al sequestro del Presidente costituzionale Nicolás Maduro e di Cilia Flores, fino all'estenuante gestione della continuità statale e al doppio devastante terremoto del 24 giugno - si assiste al consueto festival dei ragli digitali.

La frattura tra memoria storica e radicalismo astratto

Questo fenomeno di estraniamento politico non nasce dal nulla, ma è il risultato di una profonda frattura storica e culturale. La memoria della lotta di classe reale, quella fatta di carne, organizzazione strutturata e sconvolgenti sacrifici individuali e collettivi, è stata gradualmente sostituita da una forma di radicalismo da salotto, sterile e virtuale. Chi ha vissuto l'esperienza concreta dell'organizzazione rivoluzionaria sa bene che la storia non procede per linee rette e che il potere statale non è una categoria teologica da giudicare con categorie morali assolute, bensì un terreno di scontro materiale continuo. Quando oggi una vasta porzione dell'opinione pubblica, compresa quella parte di sinistra che si autoproclama "incontaminata", osserva le dinamiche globali, tende a farlo con lo sguardo del tribunale etico. Si erige a giudice universale, dimenticando che la priorità della prassi politica è comprendere le dinamiche di forza reali per potervi agire. Risultato? Chi invoca la lettura dei contesti, la protezione delle istituzioni sovrane di fronte ai tentacoli dell'ingerenza e la gestione della complessità materiale viene additato come moderato, se non addirittura come complice di compromessi inaccettabili. Si tratta di un'inversione concettuale grottesca: la fermezza analitica e il materialismo storico vengono bollati come pragmatismo cedevole, mentre il dottrinarismo astratto viene glorificato come l'unico vero rigore.

Il laboratorio venezuelano e la miopia del dibattito

Il Venezuela rappresenta contemporaneamente la cartina di tornasole e il punto di rottura di questa contraddizione. Di fronte a un'aggressione imperialista articolata su più livelli - dalle sanzioni economiche strangolatrici all'assedio mediatico, fino al sequestro del Presidente costituzionale e della sua consorte attraverso operazioni extraterritoriali illegittime - ci si sarebbe potuti aspettare una risposta compatta, lucida e fondata sui principi fondamentali del diritto internazionale e dell'autodeterminazione dei popoli. Invece, la scena pubblica occidentale è stata inondata da un rumore di fondo che mescola disinformazione sistemica e moralismo da tastiera. Mentre la continuità statale venezuelana veniva messa a dura prova e mentre il paese si trovava a dover gestire persino le tragiche conseguenze umane e infrastrutturali del doppio devastante terremoto del 24 giugno, il dibattito si è impantanato in purismi dottrinari. Gli sguardi si distolgono dalla brutalità del fatto compiuto dall'impero per soffermarsi sui difetti, veri o presunti, del processo bolivariano, applicando standard che nessun governo al mondo sottoposto ad assedio permanente potrebbe mai soddisfare. I ragli digitali si moltiplicano sulle piattaforme social, scambiando la retorica dell'intransigenza con la sostanza dell'azione geopolitica. Questa postura nasconde un'incapacità cronica di comprendere cosa significhi difendere uno Stato sovrano sotto attacco diretto.

La deriva metafisica e la perdita del senso della realtà

Sostituire la dialettica con la metafisica significa trasformare l'analisi politica in una ricerca di entità pure e immacolate che non esistono nella concretezza della storia. Nella prospettiva metafisica, un popolo o un movimento meritano solidarietà solo se corrispondono a un modello ideale prefissato, privo di contraddizioni interne, esente da errori amministrativi o da durezze difensive. Ma la realtà materiale delle lotte di liberazione e della resistenza all'imperialismo non funziona in questo modo. La dialettica insegna che ogni processo storico si sviluppa all'interno di profonde ed estenuanti contraddizioni; che l'autodeterminazione di un Paese del Sud globale non è una concessione che si chiede garbatamente al centro dell'impero, ma una conquista da proteggere con forza e tenacia. Difendere la continuità statale in Venezuela non equivale ad approvare ciecamente ogni singola scelta tattica o gestionale di un governo, bensì a

riconoscere che al di fuori della sovranità nazionale e del rispetto dell'ordine costituzionale contro i colpi di mano stranieri esiste soltanto il caos, la colonizzazione economica e il massacro sociale. Rifiutare questa evidenza significa cadere in un'illusione consolatoria, dove l'importante è mantenere la pulizia della propria coscienza teorica, poco importa se ciò lascia campo libero all'aggressione imperialista.

Sostenere la sovranità per difendere la storia

Il compito di chi conserva la memoria della militanza autentica è quello di spezzare questa gabbia ideologica e restituire centralità al realismo politico. Non un realismo inteso come cinico accomodamento con le strutture di potere esistenti, ma come comprensione profonda e scientifica dei rapporti di forza. Di fronte al sequestro di esponenti politici di uno Stato sovrano e di fronte alle pressioni multilaterali volte ad azzerare l'indipendenza di una nazione, non vi è spazio per le oscillazioni verbali o per le prese di distanza di comodo. La solidarietà di classe e la critica dell'imperialismo richiedono un salto di qualità intellettuale: occorre superare l'isteria del momento, ignorare le provocazioni di chi riduce la politica a uno scontro di narrazioni da consumare sullo schermo di uno smartphone, e rimettere al centro i dati materiali. La difesa della continuità statale e dell'indipendenza dei popoli non è un'opzione tra le tante, ma la precondizione materiale affinché possa esistere qualsiasi spazio di emancipazione futura. Senza sovranità non c'è politica; senza politica non c'è trasformazione sociale, ma soltanto la riproposizione dell'egemonia dei più forti travestita da difesa dei valori universali. È tempo che la riflessione critica abbandoni le comode alcove dell'idealismo per ritornare a calpestare il terreno ruvido della storia reale.

Author
Carlo Di Stanislao

La Cina non invade Taiwan

Sergio Restelli · 30 luglio 2026



La nuova geopolitica conquista l'attesa

La Cina non invade Taiwan. La circonda. Non è un dettaglio militare. È una rivoluzione strategica. Negli ultimi giorni Pechino ha intensificato le esercitazioni con fuoco vivo nello Stretto di Taiwan, trasformando il mare in un messaggio politico. Non è ancora guerra, ma non è più neppure pace. È una nuova forma di pressione permanente, nella quale la forza serve soprattutto a modificare la psicologia dell'avversario e l'equilibrio internazionale. La nuova geopolitica non conquista i territori. Conquista l'attesa. Per secoli abbiamo immaginato la guerra come un evento. Un giorno iniziava. Un giorno finiva. Oggi non è più così. La geopolitica del XXI secolo sta inventando qualcosa di molto più sofisticato: la guerra senza dichiarazione, la pressione senza invasione, la conquista senza occupazione. Ciò che sta accadendo intorno a Taiwan ne è forse l'esempio più evidente. La Cina non ha bisogno, almeno per ora, di sbarcare sull'isola. Le basta dimostrare, ogni giorno, di poterlo fare. Ogni esercitazione navale, ogni sorvolo, ogni missile lanciato nelle acque vicine produce un effetto che va ben oltre l'aspetto militare. Semina incertezza. Condiziona gli investimenti. Modifica le decisioni delle imprese. Influenza le strategie degli alleati. Sposta lentamente il baricentro psicologico del mondo. È una forma di potere nuova. Il vero obiettivo non è conquistare Taiwan. È convincere tutti che il tempo lavori ormai a favore di Pechino. La forza, oggi, non consiste soltanto nel distruggere. Consiste nel persuadere che resistere diventerà sempre più difficile. È una guerra della mente prima ancora che delle armi. Per questo credo che il XXI secolo sarà ricordato non come il secolo delle grandi invasioni, ma come il secolo delle grandi pressioni permanenti. Le potenze non cercano soltanto di vincere. Cercano di rendere inevitabile la propria vittoria. E quando un avversario inizia a credere che il futuro appartenga già all'altro, una parte della battaglia è stata vinta senza sparare un solo colpo. Forse è questa la lezione più importante della geopolitica contemporanea. Il dominio non inizia quando occupi un territorio. Inizia quando riesci a occupare l'immaginazione del tuo avversario.

Author
Sergio Restelli

Fauci oltraggia il Congresso e si rifiuta di testimoniare

Redazione · 30 luglio 2026



Tra gli argomenti discussi durante l'udienza di ieri c'era la possibilità che la ricerca finanziata dal NIH in Cina abbia avuto un ruolo nello scoppio della pandemia

La Commissione per la sicurezza interna e gli affari governativi del Senato degli Stati Uniti voterà la prossima settimana sulla possibilità di dichiarare Anthony Fauci in oltraggio al Congresso. Lo ha dichiarato ieri il suo presidente, il senatore Rand Paul. Fauci, l'ex massimo esperto statunitense di malattie infettive, è comparso mercoledì davanti alla commissione e si è rifiutato di rispondere a oltre 90 domande, invocando il suo diritto costituzionale a non autoincriminarsi. "Poiché ti rifiuti di rispondere, invocando un privilegio infondato, a causa della tua grazia, e dopo che ti è stato negato di farlo, questa commissione - ha detto Paul - voterà la prossima settimana su una risoluzione che certificherà il tuo oltraggio". Ieri Anthony Fauci si è ripetutamente avvalso del Quinto Emendamento e si è rifiutato di rispondere a decine di domande dei senatori durante un'audizione in una commissione a maggioranza repubblicana, in merito alla sua gestione della pandemia di COVID-19. La decisione, almeno per ora, evita di perseguire il suo caso qualora venisse accusato di aver mentito durante l'udienza, un'accusa che si inserisce in una campagna pluriennale per il suo arresto, guidata da alcuni repubblicani al Congresso. Sebbene l'esperto di malattie infettive, ora in pensione, abbia ricevuto la grazia presidenziale dal presidente democratico Joe Biden, i critici hanno suggerito che potrebbe comunque essere incriminato se si rendesse colpevole di spergiuro sotto giuramento. In risposta a domande irate, a volte persino beffarde, da parte dei senatori repubblicani, Fauci si è rifiutato di rispondere per oltre 50 volte, alimentando ulteriormente le divisioni partitiche che da anni covano sulle origini e sulla gestione della pandemia. Fauci, che ha contribuito a guidare la risposta nazionale al COVID-19, è da tempo bersaglio di queste critiche. Ma per i suoi sostenitori è un simbolo di solida competenza scientifica. Lo scienziato era stato citato in giudizio a comparire davanti alla Commissione dal senatore repubblicano Rand Paul del Kentucky, che ha da tempo un rapporto teso con Fauci e ha guidato la richiesta affinché testimoniasse, di nuovo, sotto giuramento. Nella sua dichiarazione iniziale, Fauci ha affermato che Paul ha una "evidente ossessione nel chiedere il mio perseguimento penale". "L'unica conclusione a cui posso giungere è che l'unico motivo per cui mi ha convocato davanti a questa Commissione è per farmi dire qualcosa, qualsiasi cosa, che possa giustificare le sue ripetute promesse pubbliche secondo cui finirei, per usare le sue parole, 'dietro le sbarre'", ha detto Fauci, aggiungendo che, sebbene gli costi farlo, sta seguendo il consiglio del suo avvocato avvalendosi del Quinto Emendamento. Ieri Paul ha cercato di dimostrare che Fauci ha contribuito a creare la pandemia di COVID-19 approvando il finanziamento della ricerca sulle mutazioni del virus e poi insabbiando la sua complicità. I membri democratici della Commissione hanno affermato che l'udienza era un tentativo retrospettivo e politicamente motivato di incastrare Fauci, e l'hanno invece utilizzata come piattaforma per criticare le politiche sanitarie dell'amministrazione Trump. In vista dell'udienza, Paul ha pubblicato oltre 1.000 pagine del diario personale di Fauci relative agli anni della pandemia. Facendo riferimento ad alcuni appunti sui primi tentativi di comprendere l'origine del virus, Paul ha affermato sui social media che ciò che Fauci "ha scritto in privato e ciò che ha raccontato al Paese sono due storie diverse". Alcuni passaggi del diario - tra cui l'incertezza di Fauci nei primi giorni della pandemia, mentre gli scienziati di tutto il mondo si affrettavano a comprendere il nuovo virus e il modo migliore per contenerlo prima che si potessero creare i vaccini - erano già presenti in un'autobiografia del 2024 e in interviste rilasciate all'epoca. Tuttavia, queste misure hanno attirato l'attenzione di coloro che incolpano Fauci per l'obbligo di indossare la mascherina, la chiusura delle scuole e altre politiche che, a loro avviso, hanno violato i loro diritti mentre centinaia di migliaia di persone morivano. Ierìì, il presidente Donald Trump ha scritto sui social media di aver smesso di fidarsi di Fauci nel corso della pandemia perché riteneva che lo scienziato avesse preso decisioni sbagliate in merito alle mascherine, ai lockdown e ad altre questioni. Durante un momento di forte tensione dell'udienza, Paul ha allontanato dalla sala l'avvocato di Fauci, David Schertler, dopo che quest'ultimo aveva tentato di parlare senza essere autorizzato a intervenire. In una dichiarazione, Schertler ha affermato che l'allontanamento è stato "oltraggioso e dimostra la natura totalmente parziale e infondata di questo procedimento". In un'altra dichiarazione, ha definito le accuse di Paul contro Fauci "false e vergognose". Il Segretario alla Salute Robert F. Kennedy Jr., da tempo attivista antivaccinista prima di entrare in carica, ha

dichiarato lunedì che il suo dipartimento ha consegnato alla commissione le annotazioni del diario, create su un computer governativo. Intervistato da Fox News Channel, ha affermato di temere che Fauci potesse mentire davanti alla commissione, esponendosi così a un'accusa di falsa testimonianza. Paul ha detto a Fauci che potrebbe ancora subire delle ripercussioni per aver ostacolato un'indagine del Congresso rifiutandosi di testimoniare. Ciò potrebbe includere un'accusa di oltraggio al Congresso, che verrebbe trasmessa al Dipartimento di Giustizia per ulteriori valutazioni. Tra gli argomenti discussi durante l'udienza di ieri c'era la possibilità che la ricerca finanziata dal NIH in Cina abbia avuto un ruolo nello scoppio della pandemia. I repubblicani hanno accusato Fauci di aver mentito sul fatto che la sua agenzia abbia finanziato la cosiddetta ricerca di "guadagno di funzione" (la pratica di potenziare un virus in laboratorio per studiarne il potenziale impatto nel mondo reale) presso un laboratorio di Wuhan. Per anni, il NIH ha concesso finanziamenti a un'organizzazione no-profit di New York chiamata EcoHealth Alliance, che ha utilizzato parte dei fondi per collaborare con un laboratorio cinese che studia i coronavirus comunemente trasmessi dai pipistrelli. Tuttavia, la definizione di "guadagno di funzione" comprende sia la ricerca generale sia gli esperimenti particolarmente rischiosi volti a potenziare la capacità di potenziali virus pandemici di diffondersi o causare gravi malattie negli esseri umani. Fauci ha precedentemente sottolineato di aver utilizzato la definizione di esperimento rischioso e che "sarebbe molecolarmente impossibile" che quegli esperimenti con il virus dei pipistrelli si siano trasformati nel virus pandemico. Trump, repubblicano, lo scorso anno ha sospeso alcuni progetti di ricerca sul guadagno di funzione finanziati a livello federale e martedì la sua amministrazione ha annunciato nuove regole per rafforzare la supervisione.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Prima la carota, poi la supposta. L'importante è rieducare

Roberto Riccardi · 30 luglio 2026



Nelle città governate dal PD il cittadino penalizzato dai rieducatori in cattedra

La sinistra pretende di educare i cittadini, piegandoli alla propria ideologia, anziché cercare di farli vivere bene e senza continue vessazioni e rotture di scatole. Non è una sensazione, di prove ce ne sono a valanga. Il PD, il partito delle ZTL, è il più attivo con i suoi sindaci. Dall'assurda pretesa di trasformare tutti in ciclisti, in una nazione dove l'età media è di 47 anni, alla decisione classista di bloccare le auto Euro 4 e 5, a seconda delle città, appiedando chi non può permettersene una nuova. Dal primo ottobre chi possiede un diesel Euro 5 in Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna non potrà più circolare nei comuni sopra centomila abitanti. Un'auto comprata pochi anni fa. Ferma per decreto. A Milano il calendario prevede il blocco dei diesel Euro 6 dal 2028. Euro 6: lo standard più restrittivo oggi in circolazione. L'Euro 7, che diventerà obbligatorio per le nuove immatricolazioni dal novembre 2027, ha gli stessi identici limiti di emissione allo scarico.

Bloccheranno auto che inquinano quanto quelle che usciranno tra più di un anno. Chi ha i soldi compra l'ibrida. Chi non ce li ha resta fermo. C'è di peggio. Il blocco ammazza il mercato dell'usato. Un'auto che non può più circolare in città non la rivendi, la rottami. A zero euro. Il proprietario perde tutto il valore residuo, non recupera un centesimo da mettere verso un'auto nuova. La transizione ecologica la pagano i poveri, col patrimonio che gli viene polverizzato sotto i piedi. E lo fanno in nome del particolato. Ma il lockdown del 2020 ha offerto l'esperimento perfetto: traffico quasi azzerato per settimane in tutta Italia. Il biossido di azoto, quello legato direttamente ai motori, è crollato. Il PM10 no. Ha continuato a registrare picchi e superamenti, soprattutto nella Pianura Padana. Perché secondo ISPRA il trasporto stradale produce circa un quarto del particolato nazionale. Il resto viene dal riscaldamento, dall'industria, dall'agricoltura. Bloccano i motori come se fossero l'intero problema. Non lo sono. Non è ecologia. È ideologia. Ma non basta togliere l'auto. Bisogna togliere anche il parcheggio. A Roma chilometri di stalli cancellati per far posto alle ciclabili del BiciPlan. Dove non arrivano le ciclabili arrivano i marciapiedi: allargati in strade dove non cammina nessuno, con l'unico scopo di eliminare i posti auto senza nemmeno doverlo dichiarare. Pedagogia

passivo-aggressiva, mascherata da intervento per i pedoni fantasma. A Milano, carreggiate dimezzate e migliaia di posti cancellati. Chi non trova più il posto lungo la strada pagherà il garage. Come se tra bollo, assicurazione, revisione e accise possedere un'auto non fosse già una tortura fiscale. Quanto alle ciclabili, a Roma, con i suoi sette colli e le sue grandi distanze, è più facile incontrare un panda sui pattini a rotelle che un ciclista. Ma i rieducatori insistono: pedala. A quarantasette anni di età media, con quaranta gradi d'estate, con i figli da portare a scuola o andare al lavoro dall'altra parte della città. Poi c'è il capolavoro della supposta: le auto elettriche. Il Comune di Roma aveva promesso ZTL gratis e strisce blu gratuite. 75.000 romani ci avevano creduto. Hanno speso venti, trenta, quarantamila euro per un'auto a batteria fidandosi della parola dell'amministrazione PD. Dal primo luglio le elettriche pagano per entrare in ZTL, con un canone che arriverà a mille euro l'anno. Le mild hybrid perdono l'esenzione sulle strisce blu. Prima la carota per convincerti a comprare l'auto giusta, poi la supposta. La ciliegina sulla torta è l'abbassamento della velocità a 30 km/h nelle città governate dal PD. La scusa è la sicurezza, la diminuzione degli incidenti. Peccato che non dicano se da 50 a 30 km/h o chissà. Anche perché le statistiche sul lungo periodo non esistono, tanta è la novità del momento. L'importante è rieducare. La città a misura di auto non c'è più, ha sentenziato l'assessore al traffico di Roma. Ha ragione. Ma la città a misura di autobus, metro e servizi non l'hanno costruita. Hanno demolito la vecchia casa senza aver finito la nuova. Ma stanno provando a convincere gli abitanti con la frescaccia della città dei 15 minuti. Una realtà percorribile per Strangolagalli, Passo Corese e altri piccoli centri. La prigione per gli appiedati a forza nella Capitale. Il meccanismo è sempre lo stesso. Non chiedono cosa serve al cittadino. Decidono cosa il cittadino non deve volere. Non offrono un'alternativa e poi tolgono quella vecchia. Tolgono e basta. Prima la lezione, poi forse il servizio. Forse. In città immense come Roma, dove il trasporto pubblico resta una promessa più che un servizio, togliere l'auto alla gente non è pedagogia. È crudeltà. Il pensionato acciaccato che senza macchina non si muove liberamente e deve rinunciare a troppe cose. La madre che deve portare i figli a scuola, a nuoto, dal dentista. L'operaio con la Euro 4 inchiodata sotto casa che non sa più come arrivare al lavoro. Ma alla sinistra non interessa come vivono queste persone. Le interessa come dovrebbero vivere. L'importante non è risolvere un problema. L'importante è educare. A sinistra non governano. Siedono in cattedra.

Author
Roberto Riccardi

Il corridoio energetico che moltiplica le rotte strategiche

E. T. · 30 luglio 2026



Dal Kazakistan al Mediterraneo, la geografia dei corridoi energetici sta cambiando

La ripresa delle esportazioni di petrolio del Kazakistan attraverso il Mar Nero, dopo gli attacchi ucraini degli scorsi giorni, che hanno colpito il principale corridoio di esportazione, rappresenta uno degli sviluppi geopolitici più significativi delle ultime settimane. La notizia, infatti, non riguarda soltanto il ritorno alla piena operatività di un'infrastruttura energetica, ma conferma un cambiamento più profondo che abbiamo scritto molte volte. La competizione internazionale si sta spostando sempre più dal controllo delle risorse al controllo delle rotte attraverso cui quelle risorse raggiungono i mercati e per comprenderne il significato è sufficiente seguire il percorso del greggio. Il petrolio parte dai grandi giacimenti di Tengiz, nel Kazakistan occidentale, affacciati sul Mar Caspio. Quest'ultimo è il più grande bacino chiuso del pianeta e costituisce una delle aree energetiche più importanti del mondo, condivisa da Kazakistan, Azerbaigian, Turkmenistan, Russia e Iran. Da decenni rappresenta uno dei principali serbatoi di petrolio e gas naturale dell'Eurasia ed è diventato un crocevia strategico per gli equilibri energetici tra Europa e Asia. Da Tengiz il greggio viene immesso nell'oleodotto CPC (Caspian Pipeline Consortium), che attraversa il territorio russo fino al terminale di Novorossijsk, sul Mar Nero. È qui che il petrolio viene caricato sulle petroliere dirette verso il Mediterraneo e i mercati internazionali. La rotta segue un percorso obbligato: Tengiz (Kazakistan - Mar Caspio) -> Oleodotto CPC -> Novorossijsk (Mar Nero) -> Bosforo -> Dardanelli -> Mar Egeo -> Mediterraneo -> Mercati europei e internazionali. Questa è una delle principali direttrici energetiche

dell'Eurasia. Ogni sua interruzione produce effetti che vanno ben oltre il teatro militare in cui si verifica. Gli attacchi ucraini hanno dimostrato come oggi una guerra possa incidere direttamente sulla sicurezza energetica internazionale. Non viene colpito soltanto un porto o un terminale petrolifero viene messa sotto pressione un'infrastruttura che collega il bacino del Caspio ai mercati europei. Il Kazakistan occupa una posizione strategica in questo sistema. Pur mantenendo una politica estera multilaterale, è tra i maggiori esportatori mondiali di greggio e rappresenta uno dei principali fornitori alternativi ai produttori mediorientali. La continuità delle sue esportazioni non riguarda quindi soltanto Astana, ma la stabilità dell'intero mercato energetico euroasiatico. Guardando una carta geografica emerge un elemento ancora più rilevante, una volta raggiunto Novorossiysk, il principale porto russo sul Mar Nero che ospita anche una base importante della Flotta russa del Mar Nero un terminale petrolifero dal quale il greggio viene caricato sulle petroliere dirette verso il Bosforo, i Dardanelli e il Mediterraneo, non ci sono altre vie marittime verso il Mediterraneo. Quindi ogni petroliera deve attraversare il Bosforo e i Dardanelli, gli Stretti controllati dalla Turchia che costituiscono l'unico collegamento tra il Mar Nero e il Mediterraneo. Non è un dettaglio geografico da poco, ma uno dei principali snodi strategici del commercio mondiale. È in questo passaggio che Ankara assume un'importanza crescente. Negli ultimi mesi la Turchia ha rafforzato la propria rete di accordi logistici, infrastrutturali ed energetici con i Paesi del Golfo, sviluppando nuovi collegamenti ferroviari e commerciali destinati a unire il Mediterraneo orientale, il Caucaso e la Penisola Arabica. Letti insieme, questi sviluppi mostrano una strategia coerente, trasformare il territorio turco nel principale punto di connessione tra Asia centrale, Mar Nero, Mediterraneo e Golfo Persico. La geografia dei corridoi energetici sta cambiando. Il petrolio kazako non attraversa soltanto il Mar Nero ma una rete di passaggi obbligati che attribuisce valore strategico a ciascun nodo della catena. La direttrice principale conduce verso il Mediterraneo attraverso Bosforo e Dardanelli. Da qui le rotte si diversificano, una prosegue verso il Mediterraneo occidentale e lo Stretto di Gibilterra, raggiungendo i mercati del Nord Europa e dell'Atlantico; un'altra alimenta direttamente il Mediterraneo orientale; una terza si dirige verso l'Adriatico attraversando il Canale d'Otranto e raggiungendo Trieste, porta energetica dell'Europa centrale, da cui l'oleodotto TAL distribuisce il greggio verso Austria, Germania meridionale e Repubblica Ceca. È proprio questa possibilità di ramificazione a rendere la rete energetica europea estremamente sensibile. Ogni passaggio aumenta il valore strategico di quello successivo. Negli ultimi mesi l'attenzione internazionale si è concentrata sullo Stretto di Hormuz, sul Bab el-Mandeb, sul Mar Rosso e sul Mar Caspio. Oggi il Mar Nero entra definitivamente nello stesso sistema. Non esistono più check point, stretti, colli di bottiglia isolati. Esiste una rete di corridoi interdipendenti nella quale la vulnerabilità di un nodo modifica immediatamente l'importanza di tutti gli altri. Se Hormuz viene minacciato, aumenta il valore delle rotte mediterranee. Se il Mar Nero viene destabilizzato, cresce il peso strategico degli Stretti turchi. Se aumentano i traffici diretti verso l'Adriatico, assume maggiore rilevanza il Canale d'Otranto quale accesso ai terminali energetici dell'Europa centrale. È questa la nuova geografia dell'energia. Non è più sufficiente controllare un giacimento o possedere grandi riserve di petrolio e gas. Il vero potere appartiene a chi garantisce la continuità delle infrastrutture, protegge i corridoi di trasporto e presidia i passaggi obbligati attraverso cui transitano le risorse. La ripresa delle esportazioni del Kazakistan dimostra che questo presente futuro mantiene la competizione per il possesso delle materie prime ma sempre di più fortifica la competizione per il controllo delle rotte che le collegano ai mercati mondiali. Dal Mar Caspio al Mar Nero, dagli Stretti turchi al Mediterraneo e, quando necessario, fino al Canale d'Otranto e all'Adriatico, prende forma una nuova architettura strategica nella quale ogni mare è collegato al successivo. Il vero cambiamento non è solo la nascita di nuove rotte, ma il modo in cui esse si stanno intrecciando. Non assistiamo più a una geografia costruita attorno a un unico corridoio dominante, bensì alla formazione di una rete di connessioni in cui ogni passaggio rafforza, integra o sostituisce un altro. Una continuità geografica che assicuri equilibri geopolitici ed energetici.

Author
E. T.

Eni: utile netto più che raddoppiato

Redazione · 30 luglio 2026



Descalzi: "I risultati del semestre dimostrano che, anno dopo anno, stiamo costruendo una società sempre più solida"

"La determinazione nell'esecuzione della nostra strategia ci ha consentito di conseguire risultati eccellenti nel secondo trimestre del 2026, sostenuti dal nostro portafoglio di attività diversificate che ci offre un'ampia serie di opzioni strategiche e una prospettiva di crescita profittevole nei diversi business del nostro mix energetico. Questi risultati derivano dall'efficacia della gestione industriale e finanziaria e crescono in modo nettamente maggiore rispetto allo scenario dei prezzi delle commodity di riferimento". È il commento dell'amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi ai risultati del primo trimestre. "Stiamo potenziando ulteriormente il nostro business Exploration & Production, che entra in una ulteriore fase di crescita e generazione di valore, grazie all'avvio della JV Searah tra Indonesia e Malesia che ci consentirà di valorizzare le nostre importanti scoperte di gas nel bacino di Kutei, nonché ai progressi compiuti in numerosi progetti e all'espansione delle nostre attività in nuove aree geografiche. La solidità di questo business e la nostra eccellenza nell'esplorazione e produzione hanno sostenuto una straordinaria crescita della produzione, pari all'11% su base omogenea", prosegue l'AD. "I business della transizione stanno incrementando il contributo ai risultati del gruppo, alimentando al contempo la propria crescita autofinanziata. Plenitude è in linea con il piano di aumento della capacità installata di 6,5 GW entro la fine dell'anno, e può già contare su una base clienti di 11 milioni di utenti. Enilive sta sviluppando nuova capacità produttiva per cogliere le opportunità offerte dalla rapida crescita della domanda di biocarburanti, ed è riuscita a valorizzare pienamente le condizioni di questa fase di mercato. I risultati del semestre dimostrano che, anno dopo anno, stiamo costruendo una società sempre più solida, grazie alla qualità del nostro portafoglio geograficamente diversificato e basato su asset competitivi, sulle nostre competenze distintive nell'esplorazione, su una crescente esposizione ai business legati alla transizione energetica, e con opportunità di valorizzazione anticipata degli asset", sottolinea Descalzi che conclude: "Questi fattori supporteranno una generazione di cassa ricorrente nel lungo periodo, che ci permetterà di continuare ad assicurare agli azionisti una remunerazione significativa con un'importante condivisione dei benefici derivanti dagli scenari di mercato più favorevoli, mantenendo al contempo una struttura patrimoniale estremamente robusta, come dimostra il rapporto di indebitamento pro forma pari al minimo storico del 10%. Grazie a questi risultati, il programma di buyback viene incrementato di ulteriori 600 mln, fino a 3,4 mld". Nel secondo trimestre del 2026 Eni ha conseguito "eccellenti risultati grazie alla esecuzione coerente della strategia e al portafoglio diversificato di asset altamente competitivi". L'Ebit proforma adjusted di gruppo nel secondo trimestre dell'anno si è attestato a 5,38 mld di euro, il doppio rispetto al trimestre di confronto (crescita del 52% su base sequenziale), grazie alla solida performance della E&P, di GGP e dei satelliti della transizione. L'utile netto adjusted è stato pari a 2,3 mld, più che raddoppiato rispetto allo scorso anno. L'Ebit proforma adjusted nell'E&P (exploration and production) è di 4,77 mld (in aumento del 42% rispetto al primo trimestre del 2'26 e del 97% su base annua), grazie al positivo contributo dei maggiori volumi/mix reddituale, alla efficienza nei costi e ai migliori prezzi di realizzo del greggio, nonostante l'andamento del tasso di cambio euro contro dollaro. L'ebit proforma adjusted di GGP e Power è pari a 0,50 mld. GGP con un Ebit proforma adjusted di 0,47 mld ha registrato una crescita del 46% rispetto al trimestre di confronto, grazie alla continua ottimizzazione del portafoglio di attività e a specifici benefici connessi alle rinegoziazioni e accordi. L'utile netto adjusted del primo semestre di Eni è ammontato invece a 3,63 miliardi (+43%). L'ebit proforma adjusted dei primi 6 mesi è stato di 8,9 miliardi (+40%). Tornando al trimestre, Enilive ha conseguito un Ebit proforma adjusted pari a 0,29 mld, più che raddoppiato rispetto al trimestre di confronto, trainato dalla performance del business della bioraffinazione che ha anche beneficiato di un miglioramento dello scenario di mercato. Plenitude ha registrato un Ebit proforma adjusted di 0,23 mld, in crescita del 70% rispetto al trimestre di confronto, per la crescita dei volumi nelle rinnovabili e la sospensione degli ammortamenti in relazione al processo di deconsolidamento in corso. Per quanto riguarda il Refining, l'ebit proforma adjusted di 0,08 mld, tornando in utile rispetto alla perdita dello scorso anno grazie al miglioramento dei margini di raffinazione, in parte compensato dall'aumento dei costi dei noli e dal restringimento dei differenziali tra i greggi pesanti e leggeri, che ha penalizzato i margini dei cicli complessi. Il business della chimica di Versalis ha evidenziato segnali di miglioramento grazie alle misure di ristrutturazione in corso e alle chiusure di

impianti effettuate lo scorso anno, con una perdita in riduzione del 65% a circa 0,07 mld, anche a seguito di interruzioni temporanee dell'offerta che hanno sostenuto i margini delle commodity plastiche. Nel secondo trimestre il flusso di cassa adjusted prima del capitale circolante è stato pari a 4,47 mld, finanziando investimenti organici per 1,84 mld. La remunerazione agli azionisti è stata di 1,35 mld, inclusi l'ultima tranche del dividendo '25 (0,79 mld) e l'avvio del programma di buyback 2026 (0,56 mld). L'indebitamento finanziario netto si è attestato a 11,3 mld a fine giugno 2026, con un gearing proforma pari al 10%, al limite inferiore dell'intervallo previsto (10%-15%).

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Beyond the TFR Reform - Part One

Silverio Allocca · 30 luglio 2026



From Italy's Severance Pay Reform to the European Issue of Social Security Risk

The 2026 Italian reform of severance pay (TFR) is a concrete example through which to observe a transformation that extends far beyond national borders. The change in how severance pay is allocated for new hires in the private sector is not merely a technical decision regarding the management of retirement savings; rather, it is part of a broader process affecting numerous European systems: the gradual shift from a model based primarily on collective solidarity toward one in which individual responsibility plays an increasingly important role in building future economic security. The details of the reform have been analyzed in depth in a previous article by the author, to which readers are referred for technical and regulatory aspects. In this paper, however, it is used as a case study to examine a Europe-wide transformation: the gradual transfer of pension risk from the collective system to the individual.

Entrusting an increasing share of social security to the financial markets effectively introduces a new element into the relationship between the worker and their economic future. The worker is no longer merely the recipient of a social security promise built through a collective system, but is gradually becoming a financial actor called upon to participate directly in the management of their own risk. This transformation is often described in positive terms: greater autonomy, greater awareness, individual accountability, and financial literacy. All of these elements can have tangible value. However, any process of empowering individuals should be accompanied by an equally rigorous assessment of the conditions that make it possible to truly exercise that responsibility. An individual can be considered fully responsible for a choice only when they have the necessary tools to understand its implications, evaluate the alternatives, and consciously assume the risk associated with the decision. And it is precisely on this point that one of the most significant issues of the new pension model emerges. Figure 5: Comparing a constant 5% return scenario with historical volatility and adverse sequences. Source: Financial Market Data and Author's Analysis. A young worker entering the labor market today faces a choice that spans an extremely long time horizon. They are asked to help build their own future security through financial instruments that depend on complex variables: global economic growth, inflation, productivity, trends in the stock and bond markets, monetary policies, and international financial stability. No individual, no matter how knowledgeable, can predict the economic environment in which those savings will be invested over the course of thirty or forty years. This does not mean that supplemental retirement planning is irrational or that financial markets are incapable of generating value over the long term. Economic history shows that diversified investing has been a fundamental component of the growth of private and institutional wealth. The point is another: a positive historical return does not constitute an automatic guarantee of future conditions. The history of financial markets has unfolded within a specific economic context, characterized by factors that have contributed to global growth: population growth, an expanding labor force, rising productivity, market globalization, technological development, and the progressive expansion of financial capitalization. The generation entering the workforce today, however, may face a profoundly different environment. The coming decades could be marked by more modest economic growth, greater geopolitical fragmentation, complex energy

transitions, high levels of public and private debt, and technological transformations capable of profoundly altering the structure of employment. For this reason, the debate on supplemental retirement plans cannot be limited to the question: How much have financial markets yielded in the past? The most important question is: What economic conditions will allow the markets to produce similar results in the future?

The Problem of Risk Distribution

Every pension system stems from a fundamental choice: how to distribute risk among individuals, institutions, and generations. The traditional European public model has historically sought to distribute this risk through a collective mechanism. Economic difficulties, employment crises, and demographic imbalances were addressed through policy decisions and redistributive tools. A model based more on individual capitalization follows a different logic. Workers accumulate resources throughout their working lives with the aim of using them later. The final outcome therefore depends not only on the amount of savings accumulated, but also on market performance during the period in which that capital is invested. This introduces a key variable: financial risk. Figure 6: Sequence of Returns Risk: Same Average Return, Different Outcomes. Illustrating how the timing of market returns affects final pension capital for two different Investors. Source: Simulation based on historical market cycles. The question, however, is who is responsible for absorbing the cost when the expected scenarios do not materialize. If a public system faces financial difficulties, the problem is addressed through collective decisions: changes to the rules, spending cuts, revenue increases, and legislative measures. If, on the other hand, the risk is transferred primarily to individual financial instruments, a greater share of the uncertainty falls directly on the worker. From this perspective, the real question is not whether supplemental pension plans are a valid tool. The real question is whether European society has fully assessed the consequences of a gradual shift in the principle upon which social security is based.

From the Pension Issue to the Economic Issue

Precisely for this reason, analyzing the future of pensions necessarily means broadening our perspective beyond social security itself. A system based on individual capitalization, in fact, requires a prerequisite: a society capable of generating sufficiently stable and widespread incomes. Supplementary pension plans cannot be separated from the economic context in which they operate. It requires workers with adequate incomes, sufficiently continuous careers, the ability to save, and prospects for economic growth. If these conditions are no longer met, the problem is no longer merely a matter of choosing the best financial instrument. It concerns the very ability of the economic system to generate the necessary resources. And it is precisely this dimension that is often least explored in public debate. The European pension crisis does not arise solely because the population is aging. It also stems from the fact that the economic, productive, and employment model that had underpinned European welfare in the post-World War II era is undergoing a radical transformation. The issue of social security thus becomes a broader question: "Which European economy will be able to finance the welfare of future generations?" The sustainability of Europe's social security systems will not depend solely on the ability of pension systems to raise financial resources, but on the ability of European economies to generate skilled jobs, adequate incomes, and sufficient productivity to support future social welfare. To answer this, we must analyze three major transformations that have profoundly altered the context in which pension systems must operate today: globalization and the transformation of the productive base; the evolution of the labor market and the savings capacity of younger generations; and, finally, the artificial intelligence revolution.

Selected Bibliography and Data Sources

Pension Systems, Demographic Change and European Welfare Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD), Pensions at a Glance, OECD Publishing, various editions. European Commission, The 2024 Ageing Report: Economic and Budgetary Projections for the EU Member States (2022-2070), Brussels, 2024. European Commission, Pension Adequacy Report, Brussels, various editions. International Monetary Fund (IMF), Global Financial Stability Report, various editions. Barr, N., The Welfare State as Piggy Bank: Information, Risk, Uncertainty, and the Role of the State, Oxford University Press, 2001. Barr, N., Diamond, P., Reforming Pensions: Principles and Policy Choices, Oxford University Press, 2008.

Author
Silverio Allocca

Le mosse delle potenze mondiali sullo scacchiere geopolitico

Giuseppe Augieri · 30 luglio 2026



C'è in ballo la dipendenza economica da un blocco

Ultimissime. La Cina fornirà 400 missili antiaerei all'Iran; l'Arabia Saudita partecipa ad azioni militari statunitensi contro alleati dell'Iran; ma, soprattutto, si stringe un patto tra Israele e Ucraina perché hanno un nemico in comune e si chiama Russia e il suo alleato Iran. Quanto basta per scatenare un attacco iraniano sulla Giordania. Non è una escalation improvvisa. È una tappa di quello che, sotto le torbide acque della volontaria miopia, si muove da almeno 15 anni. Nella zona si confrontano Cina, Russia, Stati Uniti e tutti i Paesi a loro legati, le almeno due fazioni del mondo arabo, e Israele. Ora è ufficiale: ma solo per chi sinora non ha voluto vedere. Ora, semplicemente, il livello raggiunto da questo scontro è sfociato nella belligeranza. Alla maniera di von Clausewitz: la guerra è una mera continuazione della politica con altri mezzi. E noi - i Paesi Europei - non possiamo voltarci dall'altra parte. Non è una guerra privata di Trump e di Netanyahu. La Russia non è l'unico nemico da tenere a bada e il pericolo non viene solo - e non tanto - da un presunta invasione russa dell'Europa. Non capirlo a tempo e non muoversi su ogni possibile scacchiere significa diventare complice di una guerra già in atto. E delle conseguenze che ne deriveranno. Il petrolio? No, molto di più. La dipendenza economica da un blocco.

Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Come evitare una nuova crisi energetica

Gianfranco Polillo · 30 luglio 2026



Più che sui prezzi bisogna agire sull'offerta

Con la solita onestà intellettuale, che lo distingue, Carlo Cottarelli ha detto di non drammatizzare. L'invito era rivolto soprattutto a Giuseppe Conte che cercava di guidare una sorta di rivolta popolare contro il caro benzina ed il caro gasolio. In questo seguito ed inseguito sia da Elly Schlein che dai due capi di AVS: Fratoianni e Bonelli. "La crisi iniziata a fine febbraio con l'attacco all'Iran - aveva ricordato - non ha per ora causato, nonostante tutto, i danni economici devastanti che qualcuno aveva prospettato". Finora l'economia italiana non è andata poi così male, considerando la gravità della situazione internazionale. Nel primo trimestre la crescita è stata pari allo 0,3%, più o meno in linea con le medie europee. Nei due mesi successivi il trend dell'occupazione, della produzione industriale e delle costruzioni sembra essere piuttosto buono. Giovedì prossimo, quando usciranno i dati Istat per il secondo trimestre, si potrà essere più precisi. Gli occhi restano, comunque, puntati sui prezzi del greggio e di conseguenza su benzina e gasolio, senza trascurare il gas. Un prezzo del greggio, che oscilla intorno ai 100 dollari al barile, ovviamente, non è una cosa che faccia particolarmente piacere. Prima di strapparsi i capelli, tuttavia, non si dimentichi che nel maggio del 2022, in coincidenza con la sciagurata "operazione militare speciale" di Vladimir Putin, le quotazioni avevano raggiunto i 125 dollari al barile: 140,3 se si considera l'inflazione. Per fortuna quello strappo era durato poco. Già nell'estate si era di nuovo tornati sotto i 100 dollari. Resta pertanto da sperare che, anche in questo caso, le due crisi parallele di Hormuz e di B?b el-Mandeb, nel Mar Rosso, si risolvano in un tempo ragionevole. Se così non fosse sarebbero guai seri. In questa bonaccia, infatti, c'è qualcosa che non torna. La situazione geopolitica è ben più grave di quella del 2022, mentre il suo impatto sul quadro complessivo è risultato (almeno finora) meno incisivo. Il FMI (Jean-Marc Natal, Azim Sadikov - Jun 15, 2026) si è posto l'interrogativo giungendo a questa conclusione. Finora l'impatto della chiusura di Hormuz e degli attacchi Houthi nel Mar Rosso non sono stati devastanti perché la maggior parte dei Paesi non direttamente coinvolti nel conflitto tra Stati Uniti ed Iran, hanno potuto ridurre le loro riserve strategiche. Facendo così fronte alla minore offerta di petrolio. Non si dimentichi che la sola chiusura dello Stretto di Hormuz, ha interrotto il flusso di circa 20 milioni di barili al giorno di petrolio greggio e prodotti raffinati, un quinto del consumo globale. Gli espedienti adottati per aggirare il blocco (invio del petrolio saudita tramite il suo oleodotto al porto di Yanbu sul Mar Rosso o quello degli Gli Emirati Arabi Uniti al porto di Fujairah, situato al di fuori dello stretto) hanno compensato solo una frazione dei volumi persi a Hormuz. Nei tre mesi, iniziati a marzo, il crollo della disponibilità di greggio è stato, infatti, pari ad 13,6 milioni di barile al giorno. Fortunatamente nel periodo precedente ne erano stati prodotti in più circa 2 milioni. Per cui il vuoto di produzione è risultato pari ad 11,6 milioni di barili/giorno. Vuoto che è stato così colmato: maggiori esportazioni da altri Paesi (Usa, Russia, Venezuela) 1,7; compressione dei consumi (soprattutto nei Paesi asiatici) 5,8; riduzione delle riserve 4,1. Che da sole vi hanno contribuito per oltre il 35%. Volumi che andranno ricostituiti prima della stagione invernale. In Italia la riduzione delle riserve strategiche è stata pari al 13,5%. La relativa copertura, di conseguenza è scesa da 90 a 67 giorni. In più il Bel Paese ha agito sui prezzi, riducendo in un primo momento le accise sulla benzina e sul gasolio. In questi ultimi giorni solo sul diesel, al fine di ridurre i costi di produzione soprattutto nei trasporti e in agricoltura. Scelte difficili, e, forse, da un punto di vista economico generale, salvo nel caso del diesel, non del tutto corrette. Ma rese necessarie di fronte alla levata di scudo delle opposizioni, nel loro gioco demonizzante. Gli ultimi dati confermano, infatti, il carattere strumentale di quelle proteste. Ad inizio settimana, dopo una fiammata iniziale, il prezzo del greggio ha oscillato tra gli 89 (Brent) e gli 82 (Wti)dollari al barile. Ma se si tiene conto dell'inflazione, in termini reali rispetto al picco del 2022, quei valori si riducono di almeno un 20%. Elemento che avrebbe dovuto, almeno, sdrammatizzare la situazione. E consentire di analizzarla con maggiore freddezza. Che poi è quella descritta da Davide Tabarelli quando afferma (intervista al Corriere della sera) che "il problema più grave che vedo non sono tanto i prezzi quanto la possibile carenza di prodotti finiti nei prossimi mesi". Se questo è vero, e noi non abbiamo dubbi, più che sui prezzi bisogna agire sull'offerta. Come? Riattivando alcune raffinerie, aumentando la produzione di petrolio e gas in Basilicata e l'estrazione di gas nel mar Adriatico e in Sicilia. Quindi - aggiungiamo, a differenza delle preoccupazioni di Cottarelli - utilizzando quel prestito di 20 miliardi (6 quest'anno e 14 l'anno successivo), concesso dall'Europa, per realizzare tutti gli investimenti necessari sia nella rete elettrica che nelle rinnovabili. Basteranno? Certo che no. Ma grazie a quel

volano si potranno incentivare gli investimenti privati che servono - si pensi solo alla produzione domestica di energia elettrica - colmando, in tal modo, il gap che ancora ci divide da Paesi più avanzati. Da VAI AL LINK

Author
Gianfranco Polillo

Grillo: M5S doveva cambiare la politica, la politica ha cambiato loro

Redazione · 30 luglio 2026

Il fondatore del partito: "Si sono montati la testa senza leggere le istruzioni"

A cura di Agenzia Nova

Il Movimento Cinque stelle "ha perso la sua identità e la sua diversità. Era nato per cambiare la politica, poi la politica ha cambiato il Movimento, ma le domande che lo hanno fatto nascere sono ancora tutte qui", scrive su X il fondatore del M5s, Beppe Grillo, rinviando ad una lunga riflessione sul suo Blog dal titolo "Si sono montati la testa senza leggere le istruzioni". Il Movimento 5 Stelle "ha perso la sua identità" e soprattutto "ha perso la sua 'diversità' ha scritto in un lungo intervento pubblicato sul suo blog dal titolo "Si sono montati la testa senza leggere le istruzioni". "Il Movimento 5 Stelle ha perso la sua identità, soprattutto ha perso la sua 'diversità'. Osservare la trasformazione antropologica dei suoi protagonisti - spiega - serve a poco, è il solito film, il nuovo che diventa vecchio, i rivoluzionari che scoprono i palazzi e le intenzioni che lastricano la strada per l'inferno, con tanto di pedaggio. Eppure, qualcosa deve essere ricordato, il Movimento era nato da un sentimento popolare che continua a esistere, anche se chi avrebbe dovuto rappresentarlo ha smesso di ascoltarlo... Era la delusione verso un modello occidentale fondato sulla democrazia e sui diritti, ma sempre più dominato dal capitalismo". "Le domande sono rimaste, le risposte sono scomparse", afferma Grillo, ricordando che il Movimento aveva proposto "reddito di cittadinanza, limite dei due mandati, restituzioni,
democrazia diretta e transizione ecologica; proposte che, con il tempo, sono diventate slogan da pronunciare nei convegni e dimenticate dopo il buffet". Secondo Grillo, la crisi del modello occidentale "è più profonda" e impone di tornare "ad ascoltare i cittadini, prima che la paura li consegni a modelli autoritari. Quando la democrazia smette di rispondere, arriva qualcuno che promette di farlo al suo posto, a volte indossa una divisa, altre volte controlla un algoritmo". Il fondatore del M5S indica quindi le priorità su cui costruire un nuovo programma: "Le domande riguardano la sicurezza e la salute, l'equità, la partecipazione e l'identità. Servono risposte chiare e che guardino oltre il prossimo sondaggio". Nel post Grillo affronta inoltre i temi dell'intelligenza artificiale, del reddito universale, della sanità, della gestione dei dati personali e della democrazia digitale, sostenendo che "la tecnologia potrebbe permettere una partecipazione continua dei cittadini e un controllo sulle decisioni, più che per eliminare la rappresentanza, per limitarne il potere e impedire che la delega diventi una cambiale in bianco per cinque anni". "Il Movimento - conclude - era nato per affrontare tutte queste domande, poi ha cominciato a occuparsi di se stesso. Ma le domande non sono scomparse, sono ancora fuori dai palazzi e aspettano qualcuno che provi a rispondere".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL